

TEATRO STABILE DI CATANIA

## “La nuova colonia” con cast under 35, la regia asseconda un cauto e piatto realismo

GIOVANNA CAGGEGI

**È** quasi sempre un'isola, un lembo di terra lontano circondato dal mare, lo spazio simbolico della possibile redenzione degli esseri umani. Nell'isola carcere, nella natura incontaminata del “buon selvaggio” di Rousseau, si colloca l'utopia che fugge dai guasti della civiltà, dal rigore della legge, dall'odio e dalla competizione. Di questo mito Pirandello subì la forte fascinazione, in un momento storico di deriva autoritaria, che lo portò a dimostrarne l'impossibilità ne “La nuova colonia”, opera dedicata alla vita sociale e agli ineluttabili rapporti di potere e di sopraffazione. L'isola Ferdinandea, lo spuntone vulcanico inabissatosi al largo della Sicilia, offrì immaginifico confinamento alla storia di diseredati, ex galeotti, vuoti a perdere dell'umanità che tentano di realizzare, senza riuscirci, una convivenza pacifica nel nuovo mondo.

Opera fitta di personaggi, in complesso equilibrio tra realtà e simbolo, intrecciata di motivi dannunziani (affinità con “La figlia di Iorio”) e di vagheggiamenti per un teatro di massa, “La nuova colonia” rappresenta una virata decisa dai raisonneurs del salotto borghese pirandelliano al vitalismo e al primitivismo del Mito.

Non è un caso che la frequen-

za di quest'opera sia rarissima. Allo **Stabile di Catania** se ne ricorda l'ultima elegante messa in scena nel '92 diretta dal maestro Lamberto Puggelli con Maddalena Crippa e Piero Sammataro. Giovedì scorso, per il terzo appuntamento della rassegna estiva “Evasioni” dello **Stabile**, il debutto di un audace allestimento de “La nuova colonia” (repliche sino al 20 giugno) affidato a una Compagnia di dodici artisti, in buona parte under 35, diretti da Simone Luglio (in scena nel ruolo di Padron Nocio), autore anche dell'adattamento che alla storia imprimeva un ritmo di moderna accelerazione.

Atmosfere cupe (ben sottolineate dal disegno luci di Gaetano La Mela) aprono la scena iniziale della taverna nel porto di mare dove bivaccano personaggi spaesati, contrabbandieri ed esistenze al limite della legalità. Il racconto di Tobba (Antonio Alveario), dell'isola dove ha vissuto il carcere, produce l'irresistibile richiamo di molti e il desiderio di ricominciare in quel luogo, correndo anche il rischio del terremoto vulcanico.

Centro simbolico della comunità di diseredati una donna, La Spera, prostituta che intende cambiare vita dedicandosi agli altri e concedendosi esclusivamente al suo uomo. Al mondo di reietti fa da contrappunto la natura civile e borghese di Padron Nocio e della figlia Mita (Roberta Catanese) che rappresentano la corruzione e la sedu-

zione del denaro. Sull'isola, la seconda parte del dramma si apre con la crisi della convivenza e con le invidie attrite da Currao che esercita il potere su gruppo e il possesso dell'unica donna.

Nella complessità dei registri dell'opera, la regia asseconda un cauto e piatto realismo, sacrificando in primo luogo il potente coté visionario del personaggio de La Spera (ottima comunque Lucia Cammalleri). Non convincono nel risultato gli innesti scespiriani dichiarati dal regista, e la rivolta degli isolani, più che al Fool de “La tempesta”, fa pensare all'anarchismo giocoso dei “bambini sperduti” dell'Isola-chenon-c'è di Peter Pan.

La direzione a maglie larghe affida al talento dei singoli attori la ricerca di uno stile e di un disegno personali. Ben riuscite le caratterizzazioni di Federico Fiorenza, Giovanni Arezzo, Roberta Catanese, Michele Carvello. Ridondante la pantomima per fare del malaticcio Ciminidù uno straniero, mentre il ricorso a una lingua sporca di inflessioni dialettali non trova adeguata rispondenza in tutti gli attori. Bella ispirazione contaminata e fuori dal tempo per i costumi di Claudia Gambadoro, autrice anche della scena che si sarebbe voluta più allusiva alle fantasmagorie del mare. Completano il cast Dario Aita, Antonino Cicero Santalena, Giulio Della Monica, Claudio Zappalà.

